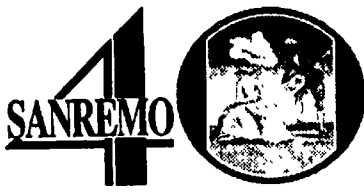


Oggi tocca agli stranieri ma già nelle prove Ray «Genius» Charles ha entusiasmato ed emozionato interpretando la canzone di Cutugno



Mia Martini, Di Capri e i Pooh protagonisti della seconda serata E stasera saranno premiati i vincitori fra gli esordienti

Il «genio» sbanca Sanremo

ROBERTO GIALLO

SANREMO. Ma guarda un po' come va il mondo. Tutti caricano il mitra per fulminare Aragozzini e il patron quasi trionfa. E che dire di Cutugno? Giù il cappello, signori, e capi cosparsi di cenere, chi sente la sua canzone questa sera, nell'esecuzione di Ray Charles, si guadagna due minuti e mezzo di cristallino godimento, come un sommovimento dell'anima. Roba forte: al confronto il festival sembra l'ora del debuttante. Dunque il riassunto si impone: *The Genius* è grande, potrebbe cantare l'elenco del telefono e dare punti a tutti: Cutugno ne esce con il cavallo bianco e come autore potrebbe entrare nei migliori dischi di Ray. Se Aragozzini si apprende questa bella foto in studio ha ragioni da vendere.

Con la serata di oggi, dunque, si passa ai voti alti. Si è già detto di Ray, che parla a ruota libera e loda la sua canzone (che diventa *Good love gone bad* al posto di *Gli amori*), ma altre sorprese ci aspettano. Come dell'altro mondo, dove si impara che semplicemente attraversando l'oceano, o anche appena la Manica, c'è qualcuno che con il cuore canta davvero, che si cura più della sua voce che dell'occhietto furba della telecamera, come il prode Christian. Dee Dee Bridgewater è un altro bel caso. Basta lei, con la sua voce, a trasformare *Uomini soli* (firmata Pooh) in *Angel of the night* da incominciare. Altro caso da curare (registrate, gente, registrate) quello di Sarah Jane Morris alle prese con una canzone già cantata da Riccardo Fogli. Metamorfose semantiche: è un altro brano, e lei ha già conquistato l'orchestra. Aggiungete la Makeba, che stravolge la canzone di Caterina Caselli, e ci sono almeno quattro motivi per sorbirsi questa sera il pentolone - ben più saporito - del festival.

Tutto da rifare? Forse sì: siamo alla miglior dimostrazione che la lottizzazione del festival di Sanremo, applaudendo tutto per motivi promozionali, ha quasi fatto a pezzi l'immagine dell'interprete. E invece quando gli interpreti vengono a cimentarsi con una canzone pensando soltanto di farla al

miglio, e nel modo più personale possibile, scattano le scintille. Da aggiungere all'elenco dei benemeriti Jorge Ben: cosa possa combinare un brasilero alle prese con la canzone-spot dei Ricchi e Poveri è facilmente immaginabile: un carnevale. Dire che quella di oggi sarà la migliore serata del festival è accademica, vuota previsione. Ma quando Ray si è seduto dondolando al pianoforte per dare il via alle prove non volava una mosca, e l'applauso che ne è venuto (tecnici, orchestrali, giornalisti, vigili urbani) è il miglior auspicio di buon proseguimento.

Va da sé: non tutto l'oro brilla. Il cast degli stranieri, messo insieme alla bell'e meglio, soffre anche di cadute di tono. Eddie Kendrick, poveretto, capitatuto da un lato all'altro del mondo, sembra uno di un'altra pianeta. Vero che deve cantare la canzone di Christian, e sarà imbarazzato anche lui, ma se non lo salva l'orchestra come il pomodoro. Non sulla stessa linea di tendenza, ma ben visibili come tappabuchi, stanno sul palco dei Palafiori altri fossili prontamente recuperati. Gli America che reggono il gioco a Sandro Giacobbe. La Toya Jackson che stila un compitino, per tacere di Nikka Costa, mentre Nicoletta Larson trasforma in un crémé caramel quel budino che è la canzone della Di Michele.

Ben esposto a Sanremo, dunque, c'è il mercato del disco, con qualche vettura inarivabile e molta merce di seconda scelta, che fa però - davanti al prodotto nostrano - la sua bella figura. Attenzione all'autografo: se *The Genius* è la serie A e la Toya (per dire) la B, cosa sarà Mino Reitano? Promozione o quarta serie? Lasciamo perdere. E soprattutto lasciamo cantare e approfittiamo del fatto che la sera prima del sisma finale qualcosa da fare con le orecchie ci sia. A meno che la Carlucci non ci metta mano. L'anno passato Ray Charles si sentì dire, sul palco, che la sua musica era come quella dello sponsor Barilla. Se è possibile far peggio, soltanto lei può.

SANREMO. Come via come l'acqua fresca la seconda serata del festival. Appena sopra la sufficienza le canzoni che questa sera subiranno il maquillage degli stranieri. Intanto però, anche ieri sera, l'umorismo involontario si è sprecato. La Carlucci, rossovestita, è apparsa legnosa come tradizione ed è continuata la gelida non beligeranza con un Dorelli più misurato, meno disposto ad accumulare ritardi come aveva fatto nella prima serata. Magistrale lo stacco tra Mino Reitano e Tina Turner, opposti estremismi della sensualità. Ma Mino ha avuto persino un'acclamazione, perché da giorni si aggira per i corridoi chiedendo (convinto) più stima dalla critica e la critica, obnubilata da quindici ore filate al Palastress, gli ha risposto con cori da stadio. Ma almeno lui ci mette del suo, mentre la lambada (un'altra!) degli esordienti Beppe De Francia e Bea Giannini sfiora il plagio (della lambada che ha impazzato tutto l'anno).

Sfilano big e nuove proposte. Ma i Pooh, vincitori annunciati con le azioni in ribasso, gli uni-

ci a sfuggire alla legge dell'orchestra (e peggio per loro) hanno gorgheggiato a turno alla maniera di Qui, Quo e Qua, in base a quella «lottizzazione» delle strofe che li ha resi celebri. Presto per dire se vinceranno davvero, ma con venti canzoni in gara vien da pensare che ce ne siano almeno diciotto migliori. Livello basso, insomma, ma non basso come lo show premasticato di Renato Dash Pozzetto. Qualcuno di buon umore dovrebbe spiegarci che per far ridere con poco e nulla ci vuole arte, o il tocco di Arbore, o la follia di Chiambretti, e che comunque non basta uno sponsor. Insieme alla sigla da strapese con la banda (e per forza: altrimenti saltava l'equilibrio tra le major del disco), le comparsate di Pozzetto sono fin'ora il peggio. Brutto segno, perché era ormai tradizione che il festival parlasse meglio di quello cantato. La sceneggiata improvvisata (nemmuno in diretta) su *Grazie dei fiori* vale zero secco. Ma niente lacrime sullo spreco di denaro pubblico: questa volta paga la Dash, e peggio per lei.

□ R.Gi.



E la dolce Sarah conquista tutti

SANREMO. Dovrebbe esserci Rod Stewart, arrivato a scapello: se ce la fa lo scodelleranno sul palco così come si trova, e la serata di oggi parte con il superospite. La comunicazione dei cinque esordienti finalisti e il collegamento con Telecontatto chiudono i preliminari e aprono il gioco. Ecco i famosi «abbinamenti» tutti, o quasi, meglio dei partner nazionali.

Nicoletta Larson: *Me and my father*, che sarebbe la canzone *Io e mio padre* di Grazia Di Michele.

Leo Sayer: *The Moth and the flame*, in coppia con Mango.

Sandile Shaw: canta la canzone di Milva (*Sono felice*).

Kaoma: massi, la famosa lambadina! Il titolo rimane *Donna con te*. In coppia con Oxa.

Eddie Kendrick: *Amore*. È la canzone di Christian riletta in fretta e furia.

Miriam Makeba: *Give me a reason*. Ottima partner della Caselli, uno dei magic moments.

Mijares: *La nevada del '56*. Più latino di costi non si potrebbe. È il partner di Mia Martini.

America: *Last two to dance*. Già non sono proprio un mito; in più la canzone è quella che è. Perdoniamoli.

La Toya Jackson: *You and me*. Meglio di Marcella.

Toquino: *Nas asas de un violao*. Accoppiamento azzeccato, anche la Turci non sfigura.

Dee Dee Bridgewater: *Angel of the night*. Controlli effettuati, è proprio la canzone dei Pooh. Incredibile.

Moncada: *Noventa Auhuedersehen*. Latini senza sussulti. Alle prese con Esposito/Bennato.

Papa Winnie: A. Una nota sola che fa A. Bravo Salvi, Winnie ballerà di gusto.

Valeria Lynch: *Quisiera*. Un regalino a Reitano. Ma piccolo piccolo.

Ray Charles: *Good love gone bad*. Lacrime obbligatorie. Il testo di Cutugno è un elenco, questa è una storia. «Si chiudono porte che erano aperte», la storia di un addio, un magone da manuale, il meglio.

Nikka Costa: *All for the love*. Meglio Minghi/Mietta, ed è tutto dire.

Jorge Ben: *Buona giornata*. Brazil classico alle prese con i Ricchi e Poveri. Vince lui.

Sarah Jane Morris: *Speak to me of love*. Bellissima voce, Fogli ci guadagna.

Gilbert Montagné: *Elle Avait*. Gilbert nobilita il pezzo di Lena Biolcati. Non che sia un'impresa...

Kid Creole and the Coconuts: Improvisando lambade su un pezzo di Di Capri. Incredibilmente funziona.

Si arriva quindi alla proclamazione delle tre novità vincenti e si lascia il palco ancora a Tina Turner. Fine della serata.

□ R.Gi.

Cantanti e direttori a prova d'orchestra

SANREMO. Aragozzini ha fatto il kamikaze, ma forse è vero che la fortuna aiuta gli audaci. Ecco così che l'orchestra sembra il meccanismo più oliato del festival, un caldo strumento di precisione abbarbicato lassù, sulla scogliera di cartapesta del festival. Niente da dire: se il ritorno dell'orchestra doveva esserci, questo è stato il modo migliore di riportare la tradizione sulla rivista. Sono cinquanta i musicisti, coordinati da Edoardo Borlendis, che li ha messi insieme, cui si aggiungono otto coristi e un apparato tecnologico da fare spavento. Tralasciamo la serie di dati

tecnici (320 canali d'ingresso, monitor ed equalizzatori come se piovesse) per dire soltanto, in linea con Maffucci, che qui al Palafiori esiste una via di mezzo tra un apparato per suonare dal vivo come si conviene e una sala d'incisione. Peccato che l'Afi non brilli di lungimiranza: alla domanda se allora non sarebbe meglio incidere un «live» anziché le solite compilation, il direttore generale dell'Afi Ernesto Magnani ha bordato una serie impressionante di «forse» e «chissà». Non se ne fa nulla.

Gli orchestrali, comunque, hanno chiesto ad Aragozzini quel che gli spettano: hanno un contratto di otto ore e suonano quindici. Il patron è stato elastico: gli straordinari arriveranno. Visto dalla montagna dell'orchestra (una volta c'era la buca) il festival è un'altra cosa. I musicisti giudicano cantanti e direttori, con prevedibili elogi per Tempera e Fabbri. Più difficile cavarli fuori il *cahier de doléances*, ma pare che Minghi abbia irritato non poco e che i vecchi professionisti del festival, da Reitano a Cutugno, siano più quotati di chi si considera, nel cast, musicista completo.

Sulla qualità, comunque, gli orchestrali non transigono. Lodano, e molto, la canzone del giovane Fasano, ma tremmano d'incanto, addirittura, quando cantano i fuoriquota: Ray Charles e Makeba, con grande stima per la brava Sarah Jane Morris. Poi, a prove e spettacolo finiti, fuggono anche loro dal Palafiori, continuando a parlare di musica (quella buona) e di una vita che scorre tra un contratto e l'altro. Con poche sicurezze e qualche recriminazione. È una faccenda «cantantocentrica», dicono, e ai musicisti nessuno fa mai caso. Ecco cosa succede a confondere la musica con il disco.

□ R.Gi.

Palafiori, voglia di telecomando

GIANNA SCHELOTTO

SANREMO. La più incredibile sorpresa con cui si confronta chi, per la prima volta nella sua vita, vede il Festival dal Palafiori e non dal salotto di casa, è quella di accorgersi con sgomento di non avere il telecomando. Eppure tutto qui parla di televisione, anzi di televisione: il frastuono, gli enormi schermi, la diretta. Manca solo quel providenziale, meraviglioso marchingegno che consente di cambiare canale, oltre che musica. Lo spettacolo va «goduto» fino in fondo.

Ci si accorge così che le canzoni, passate dal piccolo schermo, risultano ridotte, dosate, umanizzate. E per questo appaiono più godibili. Ma senza la mediazione del televisore di casa, ci si ritrova in un viluppo inestricabile di frastuoni e di immagini. E ci si sente finti.

Il pensiero corre a Milan Kundera e a Italo Calvino. Al primo perché mai la leggerezza è sembrata così insostenibile, al secondo perché nelle sue proposte per il terzo millennio, ha messo al primo posto la leggerezza come valore. Almeno in letteratura.

Prima che per il suo straordinario saggio sulla leggerezza, a Calvino, in verità, ci si pensa per il suo rapporto con Sanremo dove ha vissuto molti anni. Se questa è diventata la città dei fiori, lo si deve a Mario Calvino, padre dello scrittore, il quale, negli anni 1914-15 era titolare di una cattedra «ambulante» di agricoltura. Si chiamava così proprio perché davvero lui girava per le campagne per insegnare ai contadini della zona

nuove tecniche, metodi moderni ed aggiornati per coltivare le loro terre. E grazie al suo lavoro appassionato, Calvino riuscì a realizzare la conversione delle colture, facendo sostituire alla coltivazione scarsamente redditizia degli agrumi, quella dei fiori.

Tutto il teatro sembra un omaggio a quella lontana profetica decisione: c'è, come di consueto, un tripudio di fiori, diffusori, colorati, straordinari. E l'insieme raggiunge immagini di straordinaria levità. Ci sono poi, in gran numero, altre suggestioni «leggere»: la musica, la voce di una donna che canta, e una luna, nella scenografia, che nel corso della serata, percorre ogni sua fase e si trasforma da esile spicchio in una sfera trionfale, piena e rosata. Compare per-

fino un pipistrello che, da vero signore della notte, volteggia cieco nell'aria, creando non poche ansie tra le agghindalissime signore in sala.

Tutto in queste serate di musica leggera sembrerebbe fatto apposta per sottrarre peso alla gravità del vivere quotidiano. Non c'è nulla di meglio - e di più innocuo - di un motivo orecchiabile e scacciapensieri, per fuggire la malinconia e scolorire le pene e le preoccupazioni. Naturalmente siamo di fronte ad una leggerezza «vulgaris». Sempre Calvino, citando Paul Valéry, avverte che per scrivere buoni libri «il faut être léger comme l'oiseau, et non comme la plume». Qui trattandosi di canzoni e non di letteratura, si può essere meno esigenti. Le can-



Cutugno, un «gentiluomo» alla mensa del Palafiori

Toto Cutugno ha pranzato ieri con una sua piccola corte di amici al self-service del Palafiori. E fin qui non c'è notizia. La notizia sta nella plateale azione di palpamento che il cantante ha messo in atto nei confronti di una delle ragazze che lavorano a sgombrare i tavoli. «Sei troppo bella - diceva quel romantico canoro - perché non fai un provino?». Le ragazze del Palafiori portano tutte inesistenti minigonne e si dice che le loro divise (del resto invisibili) siano state diseguate da Aragozzini. Ma è solo un pettegolezzo perché il patron non sa disegnare.

Christian: «Il colonnello Gheddafi mi ha copiato»

Costa e le rivelazioni di Christian, il cantante (?) ha dichiarato infatti di essere il modello al quale si è ispirato il colonnello Gheddafi. La clamorosa notizia ha trovato riscontro nel confronto parallelo dei look. Mentre Mino Reitano, introducendo la troupe di Canale 5 nella sua camera da letto, si è limitato ad esibire la sua collezione di sopratracchi, utili protesi per le diverse circostanze della sua vita «musicale».

Le Lipstick protestano «Rovinato il nostro pezzo»

saggio «di rimborso» durante la serata di oggi. Sempre che i tempi non si facciano insopportabilmente lunghi.

E Reitano pretende il premio della critica

mio della critica lo vuole proprio. A proposito: il premio, di cui non c'è traccia nel regolamento e di cui fino ad ora non si era ancora parlato, ci sarà. Speriamo bene.



Milva durante la sua esibizione della prima serata. Al centro, Mia Martini e, in alto, Ray Charles che canta stasera